



L'ESPANSIONE FENICIO-PUNICA NEL MEDITERRANEO

## FENICI E CARTAGINESI IN ITALIA

SABATINO MOSCATI

### ITALIA FENICIO-PUNICA: UN PROGRAMMA DI RICERCHE

Gli scavi archeologici e le ricerche di carattere storico, religioso, storico-artistico ed epigrafico di cui si dà conto nei contributi che seguiranno coincidono in parte notevole con un programma di indagini avviato più di venti anni or sono e inteso a riportare alla luce le testimonianze della civiltà fenicia e punica sulle varie sponde del Mediterraneo. Tale programma, iniziato nel Vicino Oriente con gli scavi di Ramat Rahel, si è progressivamente concentrato sulle vestigia della civiltà fenicia e punica nell'Occidente mediterraneo: in Tunisia, in Algeria, a Malta, in Sicilia e in Sardegna.

La realizzazione del programma è stata iniziata dalla Università di Roma, attraverso l'Istituto di Studi del Vicino Oriente, da me diretto in quegli anni. Successivamente il programma si è sviluppato con l'intervento del Consiglio Nazionale delle Ricerche, che ne ha recentemente assunto la parte relativa all'Occidente mediterraneo attraverso l'Istituto (prima Centro) per la Civiltà Fenicia e Punica, ora diretto da Enrico Acquaro. Il Ministero degli Affari Esteri ha fornito, per le vicende fuori d'Italia, un contributo e un sostegno costanti. Le ricerche in Italia sono state effettuate in collaborazione con le Soprintendenze Archeologiche di Palermo (prof. Vincenzo Tusa) e di Cagliari (prof. Ferruccio Barreca). Una collaborazione attiva è in corso per le ricerche in museo con la Soprintendenza di Sassari (prof.ssa Fulvia Lo Schiavo).<sup>1)</sup>

Non v'è dubbio che nelle isole italiane sono stati ottenuti i risultati maggiori e più innovativi. Grazie ad essi si è gettata nuova luce sulle modalità iniziali dell'irradiazione fenicia nel Mediterraneo centro-occidentale; sui rapporti che legano le nuove fondazioni coloniali alla madrepatria; sulle conseguenze che ebbe l'egemonia cartaginese nell'assetto economico, politico e culturale dei centri fenici d'Italia; infine sulle premesse e le motivazioni concrete di quel momento essenziale e determinante per tutto il destino del nostro mondo che fu lo scontro tra Cartagine e Roma, fino a qualche tempo fa considerato, per carenza di diretta cognizione sulla "controparte", quasi esclusivamente sotto l'angolo visuale della potenza vincitrice e soprattutto dei suoi storici.

Mentre nei contributi che seguiranno si troverà una illustrazione dei risultati raggiunti entro e oltre il programma, per specifiche aree geografiche o sotto

diversi tagli disciplinari, in questa sede si tenterà una sorta di bilancio, con l'avvertenza che esso, pur se legittimo, deve considerarsi in qualche caso provvisorio, perché non tutte le indagini sono giunte al punto conclusivo. Esso comunque sarà riferito alle sole scoperte di maggiore importanza, a quelle cioè che appaiono più significative ai fini del quadro d'insieme sui caratteri della cultura fenicia e punica nelle regioni italiane, che è l'obiettivo primario del nostro programma di ricerche.

In ordine di tempo Mozia ha costituito, nel 1963, il primo scavo sistematico di un centro fenicio-punico condotto in Sicilia. Il sito presentava alcune caratteristiche ottimali, che lo imposero immediatamente alla nostra attenzione: anzitutto l'isoletta, posta a qualche centinaio di metri di fronte a Marsala, ha tutti i requisiti tipici degli insediamenti fenici. Non lontana dalla terraferma, Mozia è circondata da acque assai basse e quasi lagunose, e a breve distanza da essa si trovano impianti per la lavorazione del sale che perpetuano nel tempo una delle più tipiche industrie fenicie.

V'era inoltre la testimonianza delle fonti letterarie, e segnatamente di Tucidide<sup>2)</sup> e di Diodoro Siculo,<sup>3)</sup> secondo cui Mozia costituì uno dei capisaldi della presenza fenicia e cartaginese in Sicilia; e v'era la indicazione fornita dalle esplorazioni che il proprietario inglese dell'isola, Joseph Whitaker, aveva condotto all'inizio del secolo,<sup>4)</sup> e che mostravano come essa non avesse conosciuto sovrapposizioni a opera di di altre culture dopo l'esaurimento della fase punica. Questo insieme di fattori ci convinse a programmare, d'intesa con il soprintendente Vincenzo Tusa, una comune impresa a Mozia.

Oggi, dopo un ciclo ventennale di ricerche sul terreno, Mozia può definirsi forse il maggiore centro dell'archeologia punica nel Mediterraneo, per l'ampiezza e l'ottima conservazione dell'insediamento, per la sua antichità, per i suoi caratteri di originalità spiccata. Le scoperte più importanti vengono dal *tofet*,<sup>5)</sup> il luogo sacro in cui si sacrificavano i fanciulli, dove gli scavi sono stati diretti da Antonia Ciasca. Ne emerge una produzione artistica amplissima, inattesa, una vera rivelazione sulla presenza fenicia e cartaginese in Italia. Di tale produzione, le componenti

più significative sono le stele,<sup>6)</sup> trovate finora in numero di circa mille, databili tra il VI e il V secolo a.C.

Sulla faccia anteriore, le stele hanno immagini dipinte e, più spesso, scolpite. Prevalgono le figure umane, e questo è un fatto nuovo, perché altrove tali figure risultano in minoranza; inoltre sono originali i caratteri delle figure stesse, certo legate a modelli della lontana Fenicia che non sembrano passare per Cartagine, anzi in più casi autonome. Due sono le principali immagini umane delle stele di Mozia. V'è anzitutto la figura femminile: la vediamo in posizione frontale, con i capelli ricadenti sul davanti, le braccia congiunte sul petto, la lunga veste liscia e svasata da cui escono i piedi. E la vediamo in posizione laterale, con il disco in mano, talora avvolta in un mantello e in una tunica che potrebbero ricordare motivi ionici. V'è poi la figura maschile, sia in posizione frontale anch'essa, secondo un'iconografia tipicamente egiziana, sia in posizione laterale con alta tiara appuntita, braccia protese in avanti, veste che ricade sulla gamba posteriore.

Nell'una e nell'altra immagine, si hanno casi più realistici e casi più schematizzati e geometrici, al punto che talvolta le figure restano caratterizzate solo o quasi dalle linee di contorno. È possibile che in alcuni casi si tratti di stele non rifinite; ma non possiamo escludere un volontario condizionamento del lavoro, una capacità di astrazione e quindi un'intenzionale "inorganicità" dell'arte. La quale, del resto, si differenzia anche per il livello artigianale, dal più colto al più popolare: accanto a figurazioni di notevole raffinatezza ve ne sono infatti altre estremamente rozze, alterate nelle proporzioni, che suggeriscono botteghe assai modeste.

Oltre alle immagini umane troviamo quelle geometriche. Ve ne sono di elementari, come il quadrato e il rettangolo. E ve ne sono di elaborate, come il betilo o pilastro sacro, spesso entro una complessa cornice sovrastata da un disco solare alato e da urei egittizzanti; e il cosiddetto "idolo a bottiglia", che suggerisce un corpo umano talora meno e talora più fortemente schematizzato. Un problema particolare è costituito dalle figurazioni che possiamo dire intermedie tra le umane e le geometriche: o che l'immagine umana sia stata ridotta ai caratteri minimi ed essenziali, o che quella geometrica sia stata integrata con elementi umanizzanti. Da ultimo, un'altra caratteristica originale di Mozia sono le stele doppie, costituite da due elementi paritetici affiancati, che emergono a rilievo da un blocco di pietra unico e poggiano su uno zoccolo pure unico.

Le stele di Mozia costituiscono, dal punto di vista dell'arte, la più importante delle scoperte. Non si tratta, però, della sola. Abbiamo infatti una serie di protomi femminili di terracotta splendidamente conservate, con parrucca di stile egiziano, capelli sostenuti da una fascia che li fa ricadere dietro le orecchie, sopracciglia che si incontrano con le linee del naso ad angolo retto, naso guance e labbra fortemente pie-

ni.<sup>7)</sup> Queste protomi risalgono a modelli cartaginesi, con una tale identità che v'è da chiedersi se non fossero addirittura importati gli stampi. Altrettanto si dica per una maschera virile con il volto solcato da profonde striature sulla fronte e sulle guance, gli occhi a falce lunare rivolti verso il basso, la bocca amplissima a fenditura risalente sui lati.<sup>8)</sup>

Un'altra scoperta di Mozia è costituita da un ampio numero di figurine votive in terracotta, eseguite al tornio ma con rifiniture e applicazioni a mano.<sup>9)</sup> Le figurine hanno corpo a campana, con base completamente aperta. Le braccia appaiono ripiegate sul petto e il corpo ha sovente strisce incrociate dipinte. La testa, che emerge dal collo con netta carenatura, ha forma di basso cilindro, talora appuntito alla sommità; alcune teste recano sul capo una lucerna.

Mentre lo scavo del *tofet* volgeva al termine, aveva inizio nel 1975 l'esplorazione delle fortificazioni perimetrali di Mozia che, cingendo l'isola con un percorso di due chilometri e mezzo, costituiscono uno degli esempi più completi dei sistemi difensivi della città fenicie. Le mura sono caratterizzate da un andamento a cremagliera, con una ventina di torrioni sporgenti e merlature a sommità ricurva. Durante lo scavo, articolatosi in cinque campagne annuali,<sup>10)</sup> si è evidenziata una serie di rifacimenti che, pur mantenendo inalterata la fisionomia complessiva della cortina, ne modificarono progressivamente la robustezza e le caratteristiche tecniche di costruzione. Le fasi individuate<sup>11)</sup> permettono di datare le fortificazioni tra la metà del VI secolo a.C. e la distruzione dionigiiana del 397 a.C.; ma non manca qualche indizio di reimpiego anche successivo all'inizio del IV secolo a.C.

Mozia non è stato l'unico centro siciliano in cui abbiamo effettuato ricerche. Va almeno ricordata la esplorazione, condotta in tre fasi (nel 1969, nel 1972 e nel 1975), della Grotta Regina presso Palermo, sulle cui pareti sono stati scoperti disegni e iscrizioni a carboncino.<sup>12)</sup> Tra i disegni si notano una nave con albero e remi, un guerriero a cavallo, varie teste di animali e "simboli" della dea Tanit. Le iscrizioni sono brevi dediche a divinità come Shadrafa e forse l'egiziana Iside. I nomi dei dedicanti appaiono tipicamente punici: Magone, Annone e altri ancora.

Non v'è dubbio che, durante la lunga frequentazione della grotta, furono effettuati disegni e iscrizioni che non sono autenticamente fenicio-punici; un nucleo autentico, comunque, rimane. Lo studio sistematico della documentazione epigrafica punica,<sup>13)</sup> unito a qualche indizio proveniente dalla ceramica recuperata nella grotta, consente di collocare tale nucleo autentico in un periodo racchiuso tra il V e il I secolo a.C.

Le ricerche in Sicilia, come si è visto, hanno un carattere univoco e lineare. Muovono da un programma determinato, si concentrano principalmente su un



**a) MOZIA, LA STRADA CHE DALLA PORTA NORD CONDUCE ALL'INTERNO DELL'ISOLA**



**b) MOZIA, VEDUTA DEL TOFET IN CORSO DI SCAVO**



a



b

MOZIA, MUSEO G. WHITAKER – ESEMPLIFICAZIONE DI ALCUNE STELE RINVENUTE A MOZIA:

- a) STELE DOPPIA
- b) STELE CON PERSONAGGIO MASCHILE RECANTE L'URNA DEL SACRIFICIO
- c) STELE CON DONNA CON MANI AI SENI, DAL TOFET
- d) STELE CON PERSONAGGIO MASCHILE DI PROFILO
- e) STELE CON PERSONAGGIO MASCHILE NUDO DI TIPO EGITTIZZANTE



c



d



e

luogo, si sviluppano con sistematicità. Diverso è il caso della Sardegna, dove alla genesi di più imprese hanno concorso il caso, la programmazione, l'indagine di museo; e dove le ricerche si sono spostate in più luoghi, seguendo la sorte di vicende alterne. I risultati, tuttavia, non sono stati minori.

Cominciammo nel 1963 a Monte Sirai, un'altura posta nei pressi di Carbonia, non lungi dalla costa sud-occidentale della Sardegna. Ci diede lo spunto un ragazzo che, salito a cercar funghi fra i bassi cespugli che coprivano la sommità del colle, ebbe la sorpresa di scoprire una pietra scolpita con una figura femminile e corrosa dal tempo. La Soprintendenza di Cagliari, allora retta dal prof. Gennaro Pesce, dispose un sopralluogo; e questo fu effettuato dal prof. Ferruccio Barreca, che doveva poi succedere al prof. Pesce e che assunse la direzione delle ricerche. Poiché queste rivelarono la presenza di un insediamento cartaginese, fummo chiamati fin dall'inizio ad associarci.

Gli scavi di Monte Sirai hanno avuto una prima fase tra il 1963 e il 1966,<sup>14)</sup> mentre un secondo ciclo è stato avviato nel 1979 ed è curato per parte nostra da Sandro Filippo Bondi e Piero Bartoloni.<sup>15)</sup> Le ricerche hanno condotto all'individuazione di un centro fortificato, il primo cartaginese scoperto non sulla costa ma nell'interno della Sardegna; il che fornisce la prova della penetrazione dei Fenici e dei Cartaginesi verso i centri vitali del territorio sardo. La fortezza sorgeva sulla sommità di una collina ed era racchiusa da una poderosa cinta muraria. All'interno della cinta si levava il corpo centrale delle fortificazioni, il mastio, imperniato su un torrione rettangolare. L'insieme del mastio presenta varie fasi; ed è interessante notare che i Fenici si impiantarono in origine su una torre locale, un nuraghe, del quale ci resta un tratto caratteristico di muro curvilineo.

Al di fuori dell'acropoli, una necropoli a inumazione, databile tra la fine del VI e il III secolo a.C., fu individuata durante il primo ciclo di ricerche. Più recentemente, con la ripresa degli scavi, è stata riportata alla luce la necropoli arcaica dell'abitato fenicio, caratterizzata dal rituale dell'incinerazione tipico della età pre-cartaginese e databile perciò tra la fine del VII e la seconda metà del VI secolo a.C.

In posizione ancora più periferica rispetto all'acropoli si trova il terzo settore dell'antico centro identificato nel corso dei nostri scavi, l'area sacra costituita dal *tofet* e dal contiguo sacello templare. Le otto campagne archeologiche condotte a partire dal 1963 consentono di delineare in modo soddisfacente la fisionomia del complesso, il cui primo impianto, costituito dall'edificio templare, va fatto risalire al VI secolo a.C., mentre, in base ai risultati delle indagini più recenti, il *tofet* dovrebbe essergli posteriore di circa un secolo e mezzo.

Monte Sirai fu dunque un centro militare, che venne abitato da una guarnigione fenicia con le famiglie e che solo in età relativamente tarda assurse a dimensioni urbanistiche consistenti. Esso diede tut-

tavia vita a una significativa produzione artigianale, in funzione del sacello annesso al torrione e del *tofet*, nonché delle tombe. In tale produzione l'elemento punico si incontra con un artigianato locale, di livello popolare, che lascia tracce cospicue e caratterizzanti.

Cominciando dalla scultura in pietra, Monte Sirai ci ha rivelato una delle pochissime statue cartaginesi che si conoscano.<sup>16)</sup> È una figura femminile, il cui corpo appena sbizzato contrasta con la testa lavorata a nitide masse volumetriche; vi sono evidenti stilizzazioni nei capelli, nei riccioli e nelle orecchie, queste ultime realizzate mediante cerchi concentrici. La statua si lega nei suoi caratteri a modelli orientali, sicché costituisce una testimonianza di particolare significato sulla diffusione dell'arte fenicia nelle isole mediterranee.

Le stele,<sup>17)</sup> un centinaio in tutto, non sono certo comparabili con quelle di Mozia, ma presentano tuttavia un notevole interesse. Le figure femminili vi predominano e hanno sempre posizione frontale, sia che ripetano motivi noti dall'Oriente, come la donna con disco al petto, sia che presentino varianti nuove e non facilmente classificabili. È chiara la dipendenza della produzione dell'antistante Sulcis, il grande centro fenicio-punico posto sull'isola di Sant'Antioco. Ma si deve aggiungere la già ricordata azione dell'artigianato locale, per opera del quale talune stele assumono un aspetto decisamente popolare.

La scultura in pietra è ulteriormente rappresentata a Monte Sirai da alcuni rilievi tombali,<sup>18)</sup> tra cui ha particolare interesse una figura umana rozzamente scolpita sul pilastro di una tomba.<sup>19)</sup> La sommarietà del lavoro ha indotto a pensare che la scultura non sia stata ultimata; dal punto di vista tipologico, appare evidente la dipendenza di questo rilievo da un modello della vicina Sulcis, nella cui necropoli è stato scoperto un personaggio incedente di tipo egiziano, pure rappresentato a rilievo sul pilastro di una tomba, ma eseguito con una tecnica assai più raffinata.

Quanto alle terrecotte, si segnala anzitutto una figurina maschile lavorata al tornio con corpo cilindrico svasato, occhi globulari, barba a punta prominente:<sup>20)</sup> i modelli vanno cercati nel Vicino Oriente, a conferma dei diretti legami tra la produzione sarda e quella fenicia. Alla medesima categoria appartengono due altri esemplari, riportati alla luce nel corso dei recenti scavi nel *tofet*.<sup>21)</sup> L'esiguità con cui è rappresentata a Monte Sirai questa classe artigianale e la presenza di produzioni ben altrimenti ampie a Bitia e Sulcis fanno ritenere che gli esemplari reperiti non siano opera dell'artigianato locale, ma siano stati recati in offerta da qualche visitatore proveniente da uno di quei centri. Sempre nell'ambito delle terrecotte, si ricordano alcuni vasi bruciaprofumi in forma di teste femminili modiate e una maschera virile con chioma a riccioli stilizzati e lunga barba.<sup>22)</sup>

Una produzione tipica di Monte Sirai sono i bronzetti:<sup>23)</sup> ad esempio uno che raffigura un personaggio nell'atto di versare un liquido da un recipiente in una coppa e un altro con un personaggio seduto nello

atto di suonare la cetra. La ricca fioritura, nello stesso ambiente sardo, della bronzistica nuragica pone naturalmente un problema di rapporti. La soluzione, per ora, va suggerita nel senso che le genti di origine orientale, approdando in Sardegna, vi portarono anche taluni prodotti di quest'arte; e che i prodotti stessi non furono senza influenza sulla produzione amplissima che le genti sarde seppero sviluppare in autonomia.

Insieme ai lavori in bronzo, non mancano quelli in osso.<sup>24)</sup> Si tratta di tondelli e lamine incise con vari disegni, tra cui meritano particolare cenno due esemplari: il primo rappresenta una palmetta del tipo assai diffuso nel Vicino Oriente e poi in tutto il Mediterraneo; il secondo rappresenta un busto maschile con braccia ripiegate sul petto, testa schematizzata in forma circolare, baffi e capelli arricciati, naso camuso, bocca o lingua pure deformata in circolo. Esso può ricordare il cosiddetto Bes, la figura divina di cui alcuni esemplari sono stati trovati appunto in Sardegna.<sup>25)</sup> Ancora una volta dunque, a Monte Sirai, le caratterizzazioni sarde si affiancano alle origini orientali.

Numerosi amuleti, scarabei e altro materiale votivo dalle tombe completano la produzione artistica rinvenuta a Monte Sirai. In particolare gli scarabei, di pietra dura, sono in parte di tipo egittizzante, ma per altra parte già accolgono il repertorio greco arcaico.<sup>26)</sup> Concludendo, Monte Sirai ci appare come il primo caposaldo chiaramente individuato e sistematicamente scavato del dominio cartaginese in Sardegna. Abbiamo la sorte di conoscere il centro costiero di cui fu irradiazione, cioè Sulcis; ed è chiara la differenza di struttura, perché Sulcis è uno scalo marittimo e Monte Sirai è una fortezza in collina, Sulcis assolve una funzione eminentemente commerciale e Monte Sirai una funzione soprattutto militare e logistica.

Appunto Sulcis ha costituito tra il 1968 e il 1969 (ma con un prolungamento fino ad oggi per lo studio di talune categorie artigianali) un altro punto focale delle nostre ricerche in Sardegna. Anche in questo caso l'indagine si è concentrata sul *tofet*, che sorge addossato a una roccia naturale e si articola in più ambienti recintati da muri. La stratigrafia indica varie fasi, dall'età fenicia a quella romana repubblicana, e cioè dall'VIII al II-I secolo a.C.

A circa 1.500 ammontano le stele scoperte nel *tofet*,<sup>27)</sup> che sono in corso di pubblicazione e forniscono un suggestivo termine di confronto con quelle di Mozia. Due caratteri essenziali possono essere rilevati: la prevalenza delle figurazioni umane su quelle geometriche (e qui Sulcis e Mozia coincidono); la larga affermazione dell'influsso greco (e qui Sulcis e Mozia divergono, perché a Mozia la presenza greca è minoritaria).

Nell'ambito delle iconografie umane, l'artigianato sulcitano mostra un numero limitatissimo di immagini di profilo: solo cinque possono dirsi certe. Lo schema è comune: il personaggio maschile incedente con un

braccio levato e l'altro teso innanzi all'altezza della vita per reggere una lancia. Tutte le altre figurazioni umane appaiono frontali: così la figura maschile egittizzante con braccio destro steso lungo il corpo e braccio sinistro al petto; quella femminile nuda con le mani ai seni o stese lungo i fianchi; quella con disco al petto inizialmente nuda e poi vestita, che costituisce il motivo dominante della produzione sulcitana, non per la sua novità ma per la sua prevalenza su ogni altra iconografia e per il suo perdurare dalle fasi più antiche a quelle più tarde, attraverso una quantità di esemplari che documentano tutte le varianti dello stile, da quello egittizzante a quello ellenizzante.

Su due altri motivi, entrambi caratteristici di Sulcis, va concentrata l'attenzione: la figura femminile con fiore al petto e il personaggio con il simbolo egiziano *ankh*. La figura femminile con lunga veste liscia, braccia ripiegate sul petto e mani che stringono il fiore di loto è una peculiarità che non trova riscontro in altri centri di produzione. Sembra chiaro che essa debba considerarsi una variante della figura analoga che regge il disco. Ma la spiegazione non sarebbe adeguata se non si integrasse con la documentazione delle terrecotte, che già nell'area fenicia e a Cipro mostrano un'iconografia analoga di origine egiziana, della quale possiamo seguire il passaggio fino alla Sardegna attraverso le arti minori.

L'altra iconografia caratteristica di Sulcis è un personaggio con lunga veste, sulla quale una stola scende dalla spalla sinistra ed è retta con la mano dalla stessa parte, mentre il braccio destro è steso lungo il fianco e la mano regge un oggetto identificabile con l'*ankh* egiziano. Almeno una cinquantina di stele presentano questa iconografia; e tali stele, sia perché sono tutte di piccole dimensioni sia perché compaiono in dadi di marmo incastrati nell'arenaria, possono datarsi sempre in età tarda. Quanto al personaggio con stola, deve essere una figura sacerdotale. Quanto all'*ankh* tenuto nella mano, il suo successo in ambiente punico ha un motivo particolare, che ben s'intende quando si osserva che esso è sovente ingrandito e umanizzato: senza dubbio fu collegato al "segno di Tanit", a cui è formalmente molto affine.

Un'ulteriore iconografia peculiare di Sulcis si ha nell'ambito dei motivi animali: si tratta dell'animale passante (per lo più ariete, raramente toro), spesso sormontato dai simboli astrali e inserito in stele dal coronamento centinato. L'insieme di queste stele ammonta a oltre settanta esemplari, e dunque riflette un'iconografia ben affermata. Anche in questo caso, come nel precedente, la cronologia è tarda, intorno al III-II secolo a.C. Quanto all'ispirazione, la comparsa della stessa iconografia in due esemplari inediti di Sousse che risalgono all'incirca alla stessa epoca, oltretutto in altri africani più tardi, assicura la continuità con l'ambiente punico, anche se lo sviluppo quantitativo e qualitativo di Sulcis è del tutto inusuale.

Le stele aniconiche costituiscono meno di un decimo di tutta la produzione e l'iconografia è limitata al betilo, quasi sempre unico. Assai più rara è la coppia



a



c



b

a-b) THARROS, TOFET: STELE VOTIVE

c) CAGLIARI, MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE - STATUA MULIEBRE DI CULTO, DA MONTE SIRAI

di betili. Tipica è l'assenza della triade betilica, altrove diffusa, come pure dei gruppi di quattro e cinque betili. Del pari tipica è l'assenza degli altri motivi aniconici attestati altrove: la losanga, il cosiddetto "idolo a bottiglia", il cosiddetto "segno di Tanit". Tutte queste assenze non possono essere casuali; esse riflettono, in realtà, uno sviluppo delle iconografie geometriche arrestato sugli inizi dall'irrompere di quelle a figure umane; e dunque offrono un significativo sostegno all'indagine cronologica.

Infine, una caratteristica di Sulcis sono le stele cosiddette "a dado", costituite da edicole marmoree incastrate in grossi dadi di arenaria, tutte di tipo ellenizzante.

Un artigianato ricco e vario presiede senza dubbio a questa produzione; ed è lo stesso artigianato a cui si deve una serie di oggetti di arte minore, tra i quali emergono per abbondanza e accuratezza di fattura gli amuleti,<sup>28)</sup> come quelli in pasta vitrea che riproducono il cosiddetto Bes, già noto dalla scultura maggiore in pietra.

Diverse motivazioni ci indussero, nel 1967, a programmare gli scavi di Antas. In questa località, poco a Nord di Iglesias, la Soprintendenza aveva deciso di procedere al restauro di un tempio romano in rovina. La scoperta, nel corso dei lavori preliminari, di materiali votivi e di iscrizioni cartaginesi consigliò di ripetere la collaborazione già sperimentata altrove.

In due anni di scavi,<sup>29)</sup> il tempio romano è riapparso con sufficiente chiarezza nei suoi caratteri e nelle sue strutture. Consta di una gradinata di accesso e di un podio rettangolare, diviso a sua volta in pronao, cella e due piccoli vani di fondo. Sotto la gradinata lo scavo ha rivelato una fase punica anteriore all'età romana e risalente al VI-V secolo a.C.; e in tutta la zona l'ampio materiale votivo e decorativo è sì in maggioranza romano, ma non manca di elementi cartaginesi. Siamo, dunque, dinnanzi a un edificio sacro nel quale le due culture s'incontrarono e si susseguirono nel tempo.

Citiamo qualche esempio del materiale mobile. In bronzo vi sono varie statuette, tra cui una figurina frammentaria di cavaliere; un Eracle senza testa con mantello di leone, che ripete il tipo dell'eroe corrente nel III secolo a.C.; una figurina inginocchiata, che risente di un ricercato gusto arcaistico. In terracotta vi sono doccioni a testa leonina, insieme a varie lastre di rivestimento con figure umane e animali; e varie testine, sia femminili sia maschili, appartenenti a statuette votive.

Alcuni pezzi in specie, come una testina incorniciata da una folta barba, testimoniano le notevoli qualità dell'artigianato locale. Di ardesia, infine, è un frammento di testina di profilo, che faceva probabilmente parte di un pannello a intarsio. In aggiunta a tutto questo materiale, di impronta essenzialmente ellenistica e romana, la cultura fenicia e punica è rappresentata da un ampio numero di amuleti egittizzanti; dalle collane in pietra dura e in pasta vitrea, di cui

restano molti grani; dalle monete, delle quali almeno trecento sono certo puniche.

L'identificazione della divinità a cui era dedicato il tempio, così ricco di doni votivi, è stata possibile in seguito alla scoperta di numerosi frammenti di una iscrizione latina sull'architrave, la quale menziona il *Sardus Pater*, cioè il Nume Sardo di cui parlano gli antichi scrittori e che fu forse la divinità più importante della Sardegna, ma la cui individualità ci era finora oscura. Un'altra dedica al *Sardus Pater* è stata scoperta su una tabella di bronzo. Infine, anche le monete recano il nome del *Sardus Pater*.

Ma chi fosse veramente questo dio, dal nome generico e quindi misterioso, non era finora agevole definire. Perciò assumono particolare significato le ventuno iscrizioni puniche rinvenute sul luogo, le quali rivelano che il *Sardus Pater* corrispondeva al dio fenicio e cartaginese Sid. In altre parole, abbiamo qui la sovrapposizione di due culti, dei quali il primo è quello importato da Cartagine. Ma Sid, possiamo chiederci, fu a sua volta il più antico dio del santuario di Antas, ovvero subentrò a una divinità locale, e cioè nuragica?

Resti nuragici non mancano nella zona, anche se le strutture del tempio non rivelano una fase precedente a quella cartaginese. E dunque la domanda resta per ora senza risposta. Noi, intanto, possiamo riassumere in conclusione il significato delle scoperte: esse hanno consentito di identificare un grande tempio e la sua divinità; hanno mostrato l'incontro sul luogo della cultura fenicia e cartaginese con quella romana; hanno rivelato nuovi documenti artistici ed epigrafici, che una volta ancora dimostrano la penetrazione dei Fenici e dei Cartaginesi nell'interno della Sardegna.

L'impresa archeologica forse più impegnativa da noi affrontata in Sardegna è stata comunque quella di Tharros, iniziata nel 1974<sup>30)</sup> e tuttora in corso. Tharros è un centro emblematico per lo studio della civiltà fenicia e punica in Italia; si trova in un punto chiave delle rotte marittime, là dove le navi provenienti dall'Africa e dalla Sicilia deviavano per le Baleari e la Iberia; presenta già in vista installazioni grandiose, che tuttavia sono soprattutto romane, mentre la fase fenicio-punica è stata appena sfiorata; infine, viene da Tharros e si conserva nei musei sardi (specialmente a Cagliari) una quantità cospicua di materiali archeologici inediti, di primaria importanza per lo studio della civiltà cartaginese in Sardegna.

I lavori sono stati articolati come segue: la Soprintendenza ha scavato la cinta muraria, che delimitava l'abitato sul fronte interno; i nostri inviati, sotto la direzione di Enrico Acquaro, hanno esplorato il *tofet*, già in vista con la sua distesa di urne emergenti dalla sabbia. Le mura si rivelano imponenti, per un'altezza fino a sei metri e uno spessore oltre due metri e mezzo. Davanti a una prima cortina, alla distanza di circa dieci metri e separata da un fossato, ve n'era un'altra parallela, conservata per una altezza di circa tre metri. Più all'esterno, sul pendio del promontorio dalla parte



a) THARROS, LA PENISOLA DI CAPO SAN MARCO VISTA DA SUD



b) THARROS, GLI SCAVI SULLA COLLINA DI « SU MURU MANNU »

opposta del mare aperto, altre difese erano disseminate; e infine un canale separava il promontorio dalla terraferma. Questo sistema di difese può dirsi sostanzialmente imprevedibile; e infatti, se Tharros cadde nel 238 in mano ai Romani, ciò fu per la caduta della intera Sardegna; è verosimile che la sua guarnigione si ritirasse senza colpo ferire.

Quanto agli scavi del *tofet*,<sup>31)</sup> il santuario, posto a Nord dei quartieri d'abitazione e a ridosso delle mura, ha rivelato varie fasi archeologiche, tra il VII e il II-I secolo a.C. Anteriormente, il luogo era occupato da costruzioni nuragiche, di cui riemergono in evidenza alcune strutture curvilinee. Le urne appaiono ovunque in gran numero, spesso concentrate in punti particolari. Sparse sul terreno, ovvero riutilizzate in costruzioni posteriori, sono state rinvenute le stele, che con le urne caratterizzano il *tofet* e che a Tharros hanno ormai superato il numero di trecento.

Il fatto nuovo che emerge dallo scavo è senza dubbio la sovrapposizione del *tofet* ai resti di un villaggio nuragico. Questa situazione, che non trova riscontro in alcuna altra località, da un lato dimostra l'autonomia di impianto del santuario di Tharros, dall'altro lato riduce la coerenza di caratteri tradizionalmente affermata per questo tipo di luogo sacro. Della coerenza, infatti, faceva parte una connotazione ovunque riconosciuta, quella dell'impianto su un terreno vergine, non contaminato da precedenti installazioni o frequentazioni. Si attribuiva, implicitamente o esplicitamente, a questa connotazione una valenza religiosa primaria: ebbene, ora dobbiamo riconoscere che quella valenza non esisteva, o almeno non esisteva dovunque.

Per ciò che concerne il rituale specifico del *tofet*, una luce inattesa è venuta dallo studio paleoecologico e osteologico dei resti dei sacrificati, per la prima volta attuato sistematicamente in questo genere di installazioni fenicie.<sup>32)</sup> È risultato che le vittime umane non raggiungevano in genere il sesto mese di età, che in circa la metà dei casi resti animali (per lo più ovini e caprini giovani) erano associati a quelli umani; non sono peraltro attestati sacrifici esclusivamente animali, come voleva una diffusa opinione basata su ricostruzioni del rituale fondate sui soli dati letterari ed epigrafici.

Preziosa per la definizione di alcuni aspetti specifici dei riti che si svolgevano nel *tofet* tharrensese è risultata, come vedremo, la documentazione fornita dai rilievi su pietra.<sup>33)</sup> Va anzitutto segnalata la cospicua presenza di cippi, dal tipo quadrangolare con gola egizia ai cosiddetti cippi-trono, con incensieri sui lati e tra essi alcuni gradini. Quanto ai motivi iconografici, notevole è la concordanza con Nora e con Cartagine, soprattutto per la larga prevalenza dell'aniconismo sull'iconismo (a differenza di quanto accade in Sardegna a Sulcis e in Sicilia a Mozia). C'è il betilo, per lo più isolato ma non sempre; c'è l'"idolo a bottiglia", dagli esemplari più schematizzati ai più prossimi alla figura umana; c'è la losanga o rombo, ad apici stondati ovvero tronchi, con inquadramenti

complessi e talora base ad altare, che scompare altrove forse per la facile adattabilità al betilo o all'"idolo a bottiglia".

Forme intermedie mostrano l'adeguamento degli schemi aniconici alla sagoma umana elementare, come accade per l'"idolo a bottiglia", da cui si svasano lateralmente in una stele delle specie di piedi. La figura umana non manca, ma è rara e per lo più, come a Nora e a Cartagine, assai rozza. Ciò non è vero sempre, tuttavia, perché ad esempio una stele pur troppo erosa suggerisce un trattamento abbastanza raffinato della figura femminile con mani al petto, posta entro una cornice con sopraspecchio a urei egittizzanti. In ogni caso, si sarebbe tentati di immaginare un livello artigianale relativamente modesto (collegabile in modo significativo a quello di Nora), se le specifiche capacità delle botteghe tharrensensi non emergessero in alcuni esemplari dimostrando autonomia, originalità e raffinatezza.

Un caso evidente è offerto da una stele in arenaria, al cui centro è inserita una figura umana a tutto tondo in calcare, pietra comparativamente di maggiore pregio.<sup>34)</sup> Anche la figura nella nicchia suggerisce una capacità artistica spiccata; e ricercato è il motivo a cui s'ispira, quello egiziano del personaggio frontale con braccio destro lungo il corpo e mano a pugno chiuso, veste stretta al ginocchio e lunga capigliatura. Un'altra stele di spiccata originalità reca nell'edicola due immagini incise senza precedente alcuno nelle stele fenicio-puniche: la testa di un fanciullo dinnanzi a quella di un personaggio con berretto a punta;<sup>35)</sup> se il personaggio maggiore è un dio destinato a condurre nell'aldilà, quello minore dev'essere il fanciullo sacrificato nel *tofet*.

Le conoscenze e la valutazione delle stele di Tharros sono rivoluzionate dalla scoperta di alcuni cippi, tipologicamente inusuali e di dimensioni eccezionali,<sup>36)</sup> che raggiungono in altezza m 1,80. Tagliati nella consueta arenaria locale, constano di una base a gola egizia tra due listelli sporgenti; di un alto plinto tronco-piramidale terminante pure a gola egizia tra listelli sporgenti (al centro della gola v'è un globetto solare); di una parte superiore o trono con spalliera dalle cornici rientranti, due bruciapfumi sul davanti ai lati, una serie di gradini al centro sormontati dalla immagine di culto, un betilo o pilastro più o meno arrotondato. Di questi cippi giganti abbiamo tre esemplari pressoché completi, più alcuni frammentari. In certi casi, l'assenza di gradini suggerisce nei plinti una funzione autonoma, che ne fa a rigore degli altari, di un genere che caratterizza Tharros per lo sviluppo di una tipologia altrove non ignota ma estremamente rara.

Quanto alle dimensioni eccezionali, si possono formulare varie ipotesi, da quella di sacrifici concernenti personaggi regali o comunque di primaria importanza a quella di sacrifici plurimi. Ma forse la soluzione più attendibile, in alternanza o in concorrenza con le due ora ipotizzate, è quella di segnaicoli relativi a sacrifici che siano essi stessi eccezionali, cioè legati a

eventi di particolare importanza e gravità, tali dunque da differenziarsi rispetto ai sacrifici per così dire ordinari, commemorati dalle stele di dimensioni normali.

Tharros ha restituito circa trecento stele a fronte di varie migliaia di urne. L'interpretazione corrente, secondo cui ogni stele è insieme a un'urna il segnacolo di un singolo sacrificio, non regge dunque a tale sproporzione. Vi è una proposta per risolvere il problema: come suggerisce la presenza a Cartagine di feti umani tra i resti del *tofet*, è verosimile che in esso, oltre alle vittime dei sacrifici, fossero sepolti anche i neonati defunti. Si ricordi l'alto tasso di mortalità infantile nel mondo antico: l'assimilazione dei fanciulli morti per cause naturali a quelli sacrificati nel *tofet* può spiegare il divario quantitativo tra le urne, impiegate per tutti, e le stele, riservate ai fanciulli oggetto del sacrificio.

Un ulteriore impegno di scavo è stato affrontato, tra il 1977 e il 1978, a Olbia.<sup>37)</sup> Questo centro fu l'unica grande città punica della costa orientale della Sardegna, ma la sua restituzione appare sostanzialmente compromessa dall'intenso sviluppo dell'abitato moderno. Particolarmente significativi sono perciò stati gli interventi condotti nell'area della necropoli di Abba Ona, alla periferia della città antica, i quali hanno consentito di accertare che l'area sepolcrale fu in uso fino al II-I secolo a.C. (le esplorazioni precedenti non documentavano un impiego posteriore al III secolo a.C.); e quelli effettuati presso la chiesa di San Simeone, i quali, con il recupero di alcune tombe puniche e romane, hanno mostrato la significativa persistenza dei costumi funerari puniche fino a età assai tarda (III secolo d.C.).

Agli scavi vanno aggiunte le prospezioni archeologiche, che in Sardegna, per merito precipuo di Ferruccio Barreca, hanno apportato contributi non meno decisivi per la conoscenza dei caratteri della presenza fenicia e punica nell'isola. Una serie di ricognizioni, infatti, ha mostrato l'intensità e la capillarità degli insediamenti lungo la fascia costiera tra Capo Carbonara e Bosa, nonché la presenza di numerosi borghi agricoli e di un vero e proprio sistema fortificato interno nel Sulcis e nell'Iglesiente.<sup>38)</sup>

Il caso di Monte Sirai, dunque, non è isolato, ma costituisce l'elemento archeologicamente più vistoso di una catena di fortificazioni che i Cartaginesi posero a una certa distanza dal mare, per tutelare i centri costieri e per aprirsi la strada verso l'interno. Una altra linea più avanzata, che tagliava trasversalmente l'isola dall'altezza di Bosa a quella di Muravera, è stata individuata da successive esplorazioni.<sup>39)</sup> In sostanza, è divenuto chiaro il pieno dominio cartaginese sulla metà sud-occidentale della Sardegna, in un periodo che si estende approssimativamente dal V al III secolo a.C., e dunque prima della conquista di Roma.

Occorre ricordare, d'altronde, che nell'area a Nord di Bosa resti di insediamenti fenici sono stati già segnalati intorno ad Alghero; che altri reperti si sono avuti nell'area di Sassari, in specie monete e stele di età tarda; che Olbia fu, come abbiamo visto, un cospicuo centro cartaginese e che, nel suo entroterra, la vasta diffusione di monete suggerisce un'irradiazione notevole.<sup>40)</sup> Altre monete, rinvenute in ampia quantità nella Gallura, nel Nuorese e nella Barbagia, indicano rapporti intensi tra l'ambiente locale e le genti venute dall'Africa. Infine, un'esplorazione effettuata lungo la costa orientale dell'isola rivela tracce di insediamenti cartaginesi, anche se non comparabili per estensione e intensità con quelli della costa sud-occidentale.<sup>41)</sup>

Il risultato complessivo di queste ricerche è dunque la raggiunta dimostrazione che i Cartaginesi, impiantatisi sulle coste sud-occidentali della Sardegna, giunsero nel IV secolo a.C. a controllare sostanzialmente tutta l'isola. Si tratta, evidentemente, di un controllo per capisaldi e non di un dominio integrale, che del resto non sarebbe stato necessario e che le condizioni della regione, impervia e importuosa in più punti, non avrebbero consentito. Ma le conseguenze storiche sono notevolissime: la Sardegna non ci appare più come un semplice punto di passaggio e di rifornimento per le genti africane, ma piuttosto come una vera e grande base nel cuore del Mediterraneo.

Accanto all'attività condotta sul terreno, risultati oltremodo significativi per lo studio della cultura fenicia e punica di Sardegna sono venuti dai cosiddetti "scavi in museo", che hanno consentito di individuare veri tesori di arte punica e spesso hanno integrato in modo decisivo la documentazione relativa ai siti nei quali erano in corso i nostri scavi.

Per Nora lo studio ha riguardato le circa ottanta stele del *tofet*, un gruppo fortemente unitario nei caratteri e largamente condizionato dalle realizzazioni del più evoluto artigianato cartaginese.<sup>42)</sup> La tipologia delle stele di Nora è costantemente a edicola; tra gli inquadramenti predominano quelli egittizzanti, sia pure in forme semplificate, caratterizzate dalla presenza di gole egizie con disco solare e fregio di urei. Non mancano edicole a cornici rientranti o esemplari con inquadramento ridotto fino a coincidere con i bordi della stele.

Quanto alle figurazioni interne dell'edicola, va notato anzitutto che gli schemi aniconici prevalgono su quelli iconici. Il motivo più attestato è il betilo, singolo e triplo in numerosi casi, doppio e quintuplo assai di rado; soprattutto frequente è la triade, con l'elemento centrale più alto. Ben documentati sono anche il rombo, l'"idolo a bottiglia", il "segno di Tanit". Tipiche appaiono le forme intermedie tra aniconismo e iconismo. Gli schemi antropomorfi sono decisamente minoritari e generalmente resi con semplicità e rozzezza; si trovano esemplari della donna con disco al petto e con mani ai seni, della figura ma-

schile stante e di quella gradiente, delle figure femminili (una delle quali con disco) e di quelle maschili di profilo.

Nell'insieme, l'iconografia mostra una notevole libertà nell'elaborazione dei motivi, anche di quelli più semplici, e una certa capacità di dar vita a motivi autonomi. L'artigianato presenta un livello modesto, né il materiale a disposizione offre dati perché vi si possa individuare l'opera di botteghe diverse. Uno spirito conservativo che tende all'uniforme, al rigido, al sommario è la caratteristica dominante. Cronologicamente, vari indizi concorrono a collocare questa produzione tra il VI e il IV secolo a.C. La mancanza dell'influsso greco e di sviluppi propri della tarda produzione di Cartagine conferma che la produzione di Nora non dovrebbe scendere oltre quest'ultima data.

I confronti più significativi si possono proporre con le stele di Cartagine: in sostanza, Nora riflette la tipologia cartaginese delle stele databili tra il VI e l'inizio del IV secolo; e il fatto trova conferma anche nella iconografia, per la quale risulta una notevole coincidenza. Nell'ambiente sardo, Nora appare strettamente legata a Tharros, mentre è netto il distacco da Sulcis (e quindi da Monte Sirai), che mostra caratteristiche del tutto proprie e larga autonomia di sviluppo rispetto a Cartagine. Nora è in sintesi, per quanto concerne le stele, un centro artigianale periferico, relativamente isolato, non privo di impulsi autonomi ma di qualità alquanto modesta.

Per Bitia, lo studio si è incentrato sull'amplessima serie di figurine fittili al tornio,<sup>43)</sup> un genere assai diffuso nel mondo punico, ma in nessun altro luogo presente in quantità tanto ragguardevole. Bitia ha infatti restituito, tra figurine intere e reperti frammentari, oltre cinquecento esemplari, il cui primo elemento significativo è dato dalla grande varietà dei caratteri: nessuna statuetta può dirsi uguale o strettamente analoga a un'altra, sicché l'ispirazione da alcuni tipi primari, esistenti e circolanti nel mondo punico, risulta frammentata e pressoché dissolta nella libera inventiva degli artigiani, pur senza che si raggiungano grandi differenziazioni o anomalie.

In sostanza, le variazioni artigianali operano soprattutto con due mezzi: l'articolazione delle braccia e la caratterizzazione del viso. Le braccia, completamente libere dal corpo, sovente smisurate e fortemente snodate sicché si librano autonome nello spazio, vanno a disporsi nei modi e a posarsi nei punti più vari. Come è noto, si basa su questa caratteristica la teoria che le figurine siano *ex voto* per malattia, e che la posizione delle braccia sia articolata in modo da indicare i punti del corpo in cui la malattia aveva sede. Più complessa ancora è la lavorazione del viso: l'elemento essenziale è la plasmatura a mano, sovente integrata dalla previa applicazione di una placca. La perforazione è impiegata per orecchie e narici, ed è sovente aggiuntiva anziché sostitutiva dell'applicazione. La incisione a stecca ha un vastissimo impiego per capelli, sopracciglia, baffi, barba e mani.

Per quanto concerne i corpi, ve ne sono sia a campana sia (più raramente) ovoidali; ed è notevole in questi ultimi la presenza di placche di chiusura alla base, le quali suggeriscono la coscienza dei prototipi attestati a Ibiza. Ma le varianti sono molteplici: ora la sporgenza della spalla è accentuata e ora essa è ridotta fino a uno schema sostanzialmente cilindrico; ora le linee della sagoma sono elegantemente curvate e ora tendono a spezzarsi sì da formare, ad esempio, una fascia a tamburo nella zona di maggior diametro; ora l'andamento della sagoma è continuo e ora si altera e si movimenta in una o due strozzature. Analoghe considerazioni possono farsi per le basi: ve ne sono di poco e di molto espanse, con bordo a cordone ribattuto, a piede cilindrico semplice, a piede cilindrico svasato, a piede cilindrico con strozzatura, a piede cilindrico rientrante, a duplice o triplice anello (queste ultime nelle figurine chiuse con placche applicate).

È evidente la tendenza degli artigiani a variare le forme, secondo una gamma di possibilità sempre vicine tra loro, ma sempre differenziate. Resta ora il problema della coscienza o meno, a Bitia, dei modelli. Qui, dai vari indizi sottolineati, sembra che l'artigianato si caratterizzi per una ricca serie di variazioni sui temi fondamentali, ma che per ciò stesso gli artigiani fossero almeno inizialmente coscienti di quei temi. Solo che, mentre altrove prevaleva la tendenza all'uniformità, qui ha libero gioco l'estro popolare, non senza forse — come abbiamo osservato — precisi motivi di carattere religioso, e cioè l'intento di specificare la sede dei mali a cui si riferivano gli oggetti votivi.

Alcune considerazioni sono da farsi per l'inquadramento storico di questo materiale. In primo luogo, è senza dubbio possibile che la differenziazione e la caratterizzazione dei visi sia stata in qualche modo ispirata o sollecitata dalla produzione contigua dei bronzetti sardi. In secondo luogo, la presenza sia pur sporadica nel materiale di Bitia di teste chiaramente ellenistiche suggerisce che il materiale stesso, in tutto o in parte, scenda più in basso nel tempo di quello di altre zone del mondo punico: da ciò consegue che la differenziazione dei caratteri rispetto agli altri centri è probabilmente anche legata a una fase temporale più tarda, a uno sviluppo secondario per il quale si è proposta una datazione al III-I secolo.

Quanto a Tharros, l'attività della missione archeologica è stata affiancata da un progetto di sistematico riesame delle testimonianze sull'artigianato punico della città. Si sono così studiati i gioielli, gli scarabei, gli avori e gli ossi, le terrecotte, gli amuleti, i vetri, i bronzi e la ceramica, con risultati di notevole interesse non solo per lo studio dei connotati artistici di questo grande centro cartaginese, ma anche, e più in generale, per la valutazione della cultura fenicio-punica di Sardegna, degli apporti esterni che concorrono a determinarla, dei flussi commerciali di cui l'isola fu al centro in età cartaginese.

Quanto ai gioielli, ne sono stati catalogati e pubblicati circa ottocento, prima in larga parte inediti o non criticamente editi.<sup>44)</sup> Essi presentano tipologie e iconografie che per lo più sono del tutto nuove in Sardegna. Così tra gli orecchini c'è un tipo a croce ansata, attestato ampiamente nella stessa epoca ma solo nell'occidente punico, non nell'Oriente fenicio; e un tipo con globo mammellato, che è del tutto nuovo e non trova riscontro fuori di Tharros. Tra gli anelli d'oro, in larga misura originali, spiccano i castoni decorati con le più varie iconografie. Tra le collane va segnalato almeno un esemplare in cui si combinano vaghi di corniola e pendenti d'oro. I pendenti hanno una forma tipica e si ritrovano in vari esemplari isolati: gli anelli di sospensione fanno supporre che potessero servire anche come orecchini. Più limitati quantitativamente, ma di vivo interesse, sono i pendenti sempre d'oro con Horus, falco e goccia, ovvero a busto femminile. Ampio è infine il numero degli astucci portamuleti, del tipo a cilindro scanalato sovente con protome animalesca.

Una problematica di altro genere si apre con gli scarabei e particolarmente con quelli in diaspro verde scuro, spesso fungenti da castoni per i gioielli, a proposito dei quali l'origine tharrensese poteva finora genericamente presupporre, ma doveva almeno in parte dimostrarsi.<sup>45)</sup> Il fatto è che il materiale confluente nei musei, e particolarmente in quello di Cagliari, non sempre reca la connotazione di provenienza o, se questa è da una collezione privata, non definisce il luogo dei singoli esemplari.

Tuttavia, già a Cagliari può stabilirsi la provenienza da Tharros in una quarantina di casi; e a Sassari, successivamente, abbiamo potuto riscontrare che ben ottantacinque esemplari su centodieci sono, per attribuzione inventariale, tharrensi. A nessun'altra località, d'altronde, ne viene ascritto un numero consistente, e quindi è verosimile che un'ampia parte degli esemplari non attribuiti debba aggiungersi al gruppo di Tharros. La preminenza di questo è confermata dalla indagine iconografica fatta a suo tempo dal Vercoutter, in base alla quale tutti i motivi di Cartagine compaiono in Sardegna ma non tutti quelli sardi a Cartagine.

La conseguenza è di grande momento. Gli scarabei indicano in Tharros non solo un centro autonomo di produzione, ma anche un centro che, per taluni generi almeno, ebbe funzione irradiante nei confronti di Cartagine. Il tradizionale concetto delle colonie fenicio-puniche ricettive di cultura deve ormai integrarsi con quello delle colonie — o almeno di alcune di esse — centri di diffusione nell'ambito di prodotti specifici, e in quest'ambito attive rispetto a una Cartagine in posizione passiva che qualche anno fa non si sarebbe neppure immaginata. Si aggiunga che quanto vale per gli scarabei sembra ripetersi puntualmente per gli amuleti; e che nell'uno e nell'altro caso c'è sì una preminenza dei motivi egiziani, come il cosiddetto Bes e la figurina di Arpocrate, ma ad essi si affianca un certo numero di motivi autonomi, come la scimmia e di motivi greci, come la testina silenica.<sup>46)</sup>

L'esame degli avori è ricco degli spunti più vari per l'analisi artistica. Subito si notano pezzi originali e senza precedenti, come alcune figurine a tutto tondo di spiccato gusto volumetrico, che possono legarsi per ispirazione di origine al gruppo siriano degli avori di Nimrud, ma che contingentemente riflettono con evidenza l'analogia delle figurine in terracotta. Una placca circolare decorata a fasce concentriche, unica nel suo genere, riflette con impressionante precisione la tipologia e l'iconografia delle coppe metalliche. Dal che viene una possibilità di giudizio: il trasferire e il ridurre sull'avorio e sull'oro i motivi di altre categorie di dimensioni più ampie e di lavorazione più agevole indica senza possibilità di dubbio botteghe di livello raffinato e finanche sofisticato.

Correnti stilistiche diverse, e al limite addirittura opposte, operano in questo artigianato: il gusto volumetrico, che alcune figurine a tutto tondo riflettono nel modo più accentuato, compare in alcuni esemplari, come una palmetta di perfetta stilizzazione e alcune immagini animali, dalla testa di ariete alla lepre accovacciata; per converso vi sono pezzi di un gusto lineare assoluto, come una figurina femminile di profilo con veste panneggiata e flauto, un leone passante che volge la testa indietro ed è riquadrato da una cornice (del quale si possono segnalare puntuali riscontri negli avori iberici) e un'altra palmetta, così remota dalla prima da far pensare a botteghe di tradizione artigianale radicalmente diversa.

Quanto alle terrecotte figurate,<sup>47)</sup> se la produzione al tornio si ricollega, non senza caratterizzazioni autonome, al patrimonio figurativo comune del mondo fenicio, le figurine a stampo mostrano, nella grande maggioranza, l'intervento della componente greca, che presto assume un indubbio predominio. Dea con mani ai seni, di cui una regge un fiore di loto; dea con veste liscia e braccia stese lungo i fianchi; dea con disco al petto, in esemplari spesso non privi di elaborazione autonoma e a volte ravvivati da pittura; dea assisa in trono: queste e altre tipologie ricorrono con ampiezza e si caratterizzano per una comune origine, evidente e rivelatrice, da ambienti sicelioti, che dunque costituiscono la grande via di passaggio delle iconografie greche in Sardegna.

Questo complesso di qualità e di facoltà delle botteghe tharrensi ha puntuale riscontro in altri "generi" di produzione, che non caratterizzano Tharros come tali ma che offrono pure interesse per il modo in cui i modelli circolanti vengono percepiti ed elaborati sul luogo. Ciò vale anzitutto per le protomi e le maschere, che del resto trovano a Tharros l'attestazione più ampia di tutta la Sardegna.<sup>48)</sup> Se indubbiamente le protomi femminili rientrano nell'ambito della tipologia cartaginese (e anzi qui si attesta il più stretto e diretto rapporto con Cartagine), si può notare un definito interesse alla ricerca dei dettagli fisionomici, che per ciò stesso individualizzano le immagini, o addirittura all'atteggiamento del volto, che dalla impassibilità trapassa al sorriso.

Quanto alle maschere ghignanti, esse mostrano senza dubbio caratteristiche che le riportano a uno dei tipi già definiti per Cartagine; e tuttavia, è evidente una tendenza che definirei naturalistica, intesa a rendere meno esasperate le connotazioni dell'orrido e del mostruoso. Non minore autonomia si registra nelle maschere sileniche: è vero che esse vanno riportate al corrispondente tipo di Cartagine per le componenti iconografiche essenziali (volti barbati con orecchie animalesche appuntite e occhi piccoli a fori circolari); ma è altrettanto vero che qui interviene un'elaborazione autonoma, come mostra in specie l'ampio uso dell'incisione lineare, particolarmente notevole nello schema a tre linee della barba.

Ampia e insolitamente cospicua, per un centro sardo, è la documentazione della ceramica d'importazione etrusca e greca.<sup>49)</sup> La presenza a Tharros, in quantità notevole rispetto ad altri centri sardi, di bucheri e bucheroidi, già rilevata da Doro Levi in base agli esemplari conservati nell'*Antiquarium Arborense*, è confermata dai reperti conservati nel museo di Cagliari. Si tratta di forme consuete, *kantharoi* e *oinochoai*, che fanno partecipe Tharros dello stesso traffico mediterraneo di cui sembrava protagonista fino a oggi la sola Cartagine. La datazione delle forme tharrensì, come già dei reperti cartaginesi, oscilla tra la fine del VII e il VI secolo a.C. Da Tharros provengono, a riprova dell'apertura commerciale del centro in età arcaica, anche forme vascolari a figure nere d'importazione attica, o quanto meno magno-greca, databili intorno al VI-V secolo a.C.

L'immagine di Tharros restituita dalla sua eccezionale documentazione artigianale è dunque quella di un grande centro fenicio e cartaginese della Sardegna, forse il più grande. Esso assolse la funzione di scalo commerciale, di punto di raccordo e di smistamento, sulla grande rotta marittima dall'Africa all'Iberia. Si specializzò nella produzione di alcune categorie artigianali, particolarmente adatte all'esportazione, eccellendo nei gioielli, negli scarabei, negli avori. Diede vita a tipologie, iconografie, elaborazioni stilistiche autonome, e spesso divenne centro attivo di diffusione nei confronti del rimanente mondo punico, compresa la stessa Cartagine. Un traffico non meno rilevante a dimensione tirrenica, di cui restano come principale ma non unica testimonianza le ceramiche etrusche e greche, vi convenne e si saldò organicamente con quello di più vasto circuito internazionale, facendone un vero e proprio crocevia dell'antica storia mediterranea.

Proprio nella più vasta prospettiva mediterranea vanno valutate, in conclusione, le ricerche di cui si è dato finora conto. A completarne il quadro si debbono ricordare le testimonianze sul commercio fenicio arcaico recentemente apparse sulle coste tirreniche dell'Italia, da Castel di Decima a Pontecagnano e a Francavilla Marittima;<sup>50)</sup> le prove di una partecipazione fenicia alla prima colonizzazione di Ischia, raggiunte dagli scavi di Giorgio Buchner;<sup>51)</sup> l'indizio

di una presenza cartaginese densa di significati politico-religiosi a Pyrgi, dove il sovrano di Caere sentì il bisogno di consacrare, intorno al 500 a.C., un sacello alla dea fenicia Astarte, accompagnando l'offerta con quella di preziose epigrafi su lamine di oro, una delle quali redatta in lingua punica.<sup>52)</sup>

In sintesi, la presenza fenicia e punica in Italia si rivela antica e diffusa. Se già il commercio fenicio nei nostri mari aveva determinato il sorgere di numerosi centri in Sicilia e in Sardegna, oggi vediamo che i Cartaginesi s'impiantarono assai più saldamente in queste isole. In Sicilia i Greci impedirono loro di estendere il controllo oltre la cuspide occidentale, sicché la presenza rimase sostanzialmente ancorata a quei medesimi centri che avevano costituito il primo nucleo dell'insediamento fenicio nell'isola. Per la Sardegna, invece, si è raggiunta la certezza di un sostanziale controllo cartaginese sull'isola.

Questa situazione chiarisce e illumina una serie di vicende: dall'alleanza con gli Etruschi, che nel 535 a.C. blocca ad Alalia la penetrazione greca nel Tirreno, ai trattati con Roma del 509 e del 348 a.C., che accomunano Sardegna e Africa nelle stesse clausole. Cartagine, sembra evidente, volle calare come una specie di "cortina di ferro" a metà del Mediterraneo, per sbarrare ai Greci la via dell'Occidente: di tale "cortina di ferro" possiamo ormai seguire la dislocazione, dal Capo Bon su per Pantelleria e Malta fino alla Sicilia occidentale e appunto al territorio sardo. Queste sono le premesse dello scontro con Roma; premesse di un'importanza essenziale, tali da costituire il maggiore risultato delle ricerche sinteticamente esposte.

1) Ringrazio il prof. Sandro Filippo Bondi per l'aiuto datomi nell'approntamento di questa relazione preliminare.

2) TUC., VI, 2, 6.

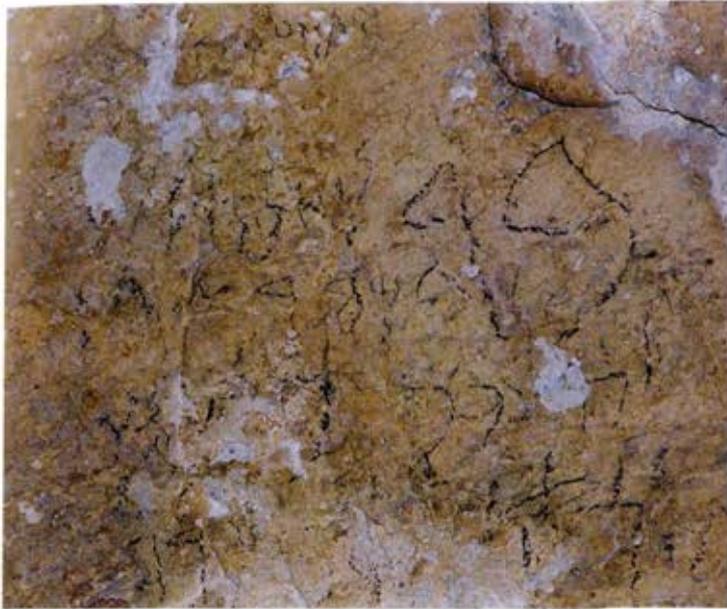
3) DIOD., XVI, 48, 2; 51, 1.

4) J. WHITAKER, *Motyva. A Phoenician Colony in Sicily*, London 1921.

5) Cfr. i rapporti preliminari di scavo: A. CIASCA, M. FORTE, G. GARBINI, S. MOSCATI, B. PUGLIESE, V. TUSA, *Mozia-I*, Roma 1964; A. CIASCA, M. FORTE, G. GARBINI, V. TUSA, A. TUSA CUTRONI, *Mozia-II*, Roma 1966; I. BRANCOLI, A. CIASCA, G. GARBINI, B. PUGLIESE, V. TUSA, A. TUSA CUTRONI, *Mozia-III*, Roma 1967; A. CIASCA, G. GARBINI, P. MINGAZZINI, B. PUGLIESE, V. TUSA, *Mozia-IV*, Roma 1968; A. CIASCA, M.G. GUZZO AMADASI, G. MATTHIAE SCANDONE, B. OLIVIERI PUGLIESE, V. TUSA, A. TUSA CUTRONI, *Mozia-V*, Roma 1969; A. CIASCA, M.G. GUZZO AMADASI, S. MOSCATI, V. TUSA, *Mozia-VI*, Roma 1970; F. BEVILACQUA, A. CIASCA, G. MATTHIAE SCANDONE, S. MOSCATI, V. TUSA, A. TUSA CUTRONI, *Mozia-VII*, Roma 1972; A. CIASCA, V. TUSA, M.L. UBERTI, *Mozia-VIII*, Roma 1973; A. CIASCA, G. COACCI POLSELLI, N. CUOMO DI CAPRIO, M.G. GUZZO AMADASI, G. MATTHIAE SCANDONE, V. TUSA, A. TUSA CUTRONI, M.L. UBERTI, *Mozia-IX*, Roma 1978.

6) Cfr. per quanto segue S. MOSCATI, M.L. UBERTI, *Scavi a Mozia. Le stele, I-II*, Roma 1981.

7) Per una disamina complessiva delle protomi di Mozia, cfr. S. MOSCATI, *I Cartaginesi in Italia*, Milano 1977, pp. 78 e 79.



a



b

a) PALERMO (MONTE GALLO), « GROTTA REGINA »: ISCRIZIONI E DISEGNI

b) PALERMO, MUSEO ARCHEOLOGICO – STELE AD HEROON DA LILIBEO

c) PALERMO, MUSEO ARCHEOLOGICO – CERAMICA « METOPALE » DALLA SICILIA

d) MOZIA, MUSEO G. WHITAKER – CORREDO DI ETÀ ARCAICA DALLA NECROPOLI DI MOZIA



c



d

- 8) IDEM, *ibidem*, p. 79.
- 9) Cfr. S. MOSCATI, *Note sulle figurine puniche*, in *Mozia-VII*, cit., pp. 101-108.
- 10) Cfr. A. CIASCA, *Scavi alle mura di Mozia (campagna 1975)*, in *RSF*, 4, 1976, pp. 69-79; EADEM, *Scavi alle mura di Mozia (campagna 1976)*, in *RSF*, 5, 1977, pp. 205-218; EADEM, *Scavi alle mura di Mozia (campagna 1977)*, in *RSF*, 6, 1978, pp. 227-244; EADEM, *Scavi alle mura di Mozia (campagna 1978)*, in *RSF*, 7, 1979, pp. 207-227; EADEM, P.G. GUZZO, *Mozia 1979*, in *RSF*, 8, 1980, pp. 237-263.
- 11) Cfr. A. CIASCA, *Scavi alle fortificazioni di Mozia (1976-1979)*, in *Kokalos*, 26-27, 1980-81, pp. 862-869.
- 12) Cfr. A.M. BISI, M.G. GUZZO AMADASI, S. MOSCATI, V. TUSA, *Grotta Regina-I*, Roma 1969; G. COACCI POLSELLI, M.G. GUZZO AMADASI, V. TUSA, *Grotta Regina-II*, Roma 1979.
- 13) L'edizione completa delle epigrafi puniche è in *Grotta Regina-II*, cit.
- 14) Cfr. F. BARRECA, G. GARBINI, S. MOSCATI, G. PESCE, *Monte Sirai-I*, Roma 1964; M.G. AMADASI, F. BARRECA, P. BARTOLONI, I. BRANCOLI, S.M. CECCHINI, G. GARBINI, S. MOSCATI, G. PESCE, *Monte Sirai-II*, Roma 1965; M.G. AMADASI, F. BARRECA, G. GARBINI, D. e M. FANTAR, S. SORDA, *Monte Sirai-III*, Roma 1966; M.G. AMADASI, F. BARRECA, P. BARTOLONI, D. e M. FANTAR, S. MOSCATI, *Monte Sirai-IV*, Roma 1967.
- 15) Cfr. F. BARRECA, S.F. BONDÌ, *Scavi nel tofet di Monte Sirai, campagna 1979*, in *RSF*, 8, 1980, pp. 143-145; P. BARTOLONI, S.F. BONDÌ, *Monte Sirai 1980*, in *RSF*, 9, 1981, pp. 217-230; P. BARTOLONI, S.F. BONDÌ, L.A. MARRAS, S. MOSCATI, *Monte Sirai 1981*, in *RSF*, 10, 1982, pp. 273-299; P. BARTOLONI, S.F. BONDÌ, S. MOSCATI, *Monte Sirai 1982*, in *RSF*, 11, 1983, pp. 183-222.
- 16) Per un'analisi iconografica del reperto e per una sua ambientazione cfr. G. GARBINI, *Documenti artistici a Monte Sirai*, in *Monte Sirai-III*, cit., pp. 108-112.
- 17) Cfr. S.F. BONDÌ, *Le stele di Monte Sirai*, Roma 1972; IDEM, *Nuove stele da Monte Sirai*, in *RSF*, 8, 1980, pp. 51-70.
- 18) Cfr. S. MOSCATI, *Il simbolo di Tanit a Monte Sirai*, in *RSO*, 39, 1964, pp. 1-5; IDEM, *Il mondo punico*, Torino 1980, p. 175; IDEM, *Monte Sirai 1981. Una testa a rilievo in pietra da Monte Sirai*, in *RSF*, 10, 1982, pp. 297-299.
- 19) IDEM, *Monte Sirai 1982. Un rilievo su pilastro a Monte Sirai*, in *RSF*, 11, 1983, pp. 219-222.
- 20) Cfr. G. GARBINI, *I monumenti figurati, in Monte Sirai-I*, cit., pp. 96-99.
- 21) Cfr. rispettivamente S. MOSCATI, *Una figurina fittile da Monte Sirai*, in *RSF*, 9, 1981, pp. 19 e 20; S.F. BONDÌ, *Monte Sirai 1981. Lo scavo nel tofet*, in *RSF*, 10, 1982, p. 278.
- 22) Per un'analisi complessiva della produzione in terracotta di Monte Sirai, cfr. MOSCATI, *I Cartaginesi in Italia*, cit., pp. 238-241; IDEM, *Il mondo punico*, cit., pp. 181 e 182, 186.
- 23) Cfr. in proposito MOSCATI, *I Cartaginesi in Italia*, cit., p. 242.
- 24) Cfr. IDEM, *ibidem*, pp. 241 e 242.
- 25) Cfr. S. MOSCATI, *Il Bes di Monte Sirai*, in *RAL*, ser. 8, 34, 1979, pp. 233-238.
- 26) Cfr. S.F. BONDÌ, *Gli scarabei di Monte Sirai*, in *Saggi fenici-I*, Roma 1975, pp. 73-98.
- 27) Cfr. S. MOSCATI, *Sulcis colonia fenicia in Sardegna*, in *RendPontAcc*, 53-54 1980-82, pp. 347-367; S.M. CECCHINI, *Les stèles du tophet de Sulcis*, in *Actes du deuxième Congrès International d'étude des cultures de la Méditerranée Occidentale*, Alger 1978, pp. 90-108.
- 28) Cfr. P. BARTOLONI, *Gli amuleti punici del tofet di Sulcis*, in *RSF*, 1, 1973, pp. 181-203.
- 29) Cfr. E. ACQUARO, F. BARRECA, S.M. CECCHINI, D. e M. FANTAR, M.G. GUZZO AMADASI, S. MOSCATI, *Ricerche puniche ad Antas*, Roma 1969.
- 30) Cfr. E. ACQUARO, A. CIASCA, S. MOSCATI, M.L. UBERTI, *Tharros-I*, in *RSF*, 3, 1975, pp. 89-119; E. ACQUARO, M.L. UBERTI, *Tharros-II*, *ibidem*, pp. 213-225; E. ACQUARO, F. BARRECA, M.T. FRANCISI, S. MOSCATI, M.L. UBERTI, *Tharros-III*, in *RSF*, 4, 1976, p. 197-228; E. ACQUARO, F. FEDELE, S. MOSCATI, V. SANTONI, M.L. UBERTI, *Tharros-IV*, in *RSF*, 6, 1978, pp. 63-99; E. ACQUARO, F. DE HORATHIS, F. FEDELE, V. RIGHINI, M.L. UBERTI, *Tharros-V*, in *RSF*, 7, 1979, pp. 49-124; E. ACQUARO, F. FEDELE, L. FOZZATI, R. NISBET, V. RIGHINI, M.L. UBERTI, *Tharros-VI*, in *RSF*, 8, 1980, pp. 79-142; E. ACQUARO, P. BARTOLONI, S. MOSCATI, G.S. PETRUCCIOLI, V. RIGHINI CANTELLI, A. RODERO RIAZA, M.L. UBERTI, R. ZUCCA, *Tharros-VII*, in *RSF*, 9, 1981, pp. 29-119; E. ACQUARO, C. HUERTAS JIMÉNEZ, F. MOLINA FAJARDO, V. RIGHINI CANTELLI, A. RODERO RIAZA, V. SANTONI, M.L. UBERTI, *Tharros-VIII*, in *RSF*, 10, 1982, pp. 37-127; E. ACQUARO, V. RIGHINI CANTELLI, A. SIMONETTI, M.L. UBERTI, *Tharros-IX*, in *RSF*, 11, 1983, pp. 49-111; E. ACQUARO, L.I. MANFREDI, F. MOLINA FAJARDO, M.L. UBERTI, *Tharros-X*, in *RSF*, 12, 1984, pp. 47-101.
- 31) Oltre ai contributi di E. Acquaro citati alla nota precedente, cfr. del medesimo, *Il santuario fenicio di Tharros*, in *RendPontAcc*, 49, 1976-77, pp. 29-41.
- 32) Cfr. F. FEDELE, *Antropologia fisica e paleoecologia di Tharros. Nota preliminare sugli scavi del tofet, campagna 1976*, in *RSF*, 5, 1977, pp. 185-193; IDEM, *Tharros-IV. Antropologia fisica e paleoecologia di Tharros. Campagna 1977*, in *RSF*, 6, 1978, pp. 77-79; IDEM, *Tharros-V. Antropologia e paleoecologia di Tharros. Ricerche sul tofet (1973) e prima campagna territoriale nel Sinis*, in *RSF*, 7, 1979, pp. 67-112; IDEM, *Tharros-VI. Antropologia e paleoecologia di Tharros. Ricerche sul tofet (1979) e seconda campagna territoriale nel Sinis*, in *RSF*, 8, 1980, pp. 89-98; R. NISBET, *Tharros-VI. I roghi del tofet di Tharros: uno studio paleobotanico*, *ibidem*, pp. 111-126.
- 33) Cfr. S. MOSCATI, M.L. UBERTI, *Scavi a Tharros. I monumenti lapidei*, Roma 1985.
- 34) Cfr. S. MOSCATI, *Tharros-III. Note sull'arte: polimaterico a Tharros*, in *RSF*, 4, 1976, pp. 225-228.
- 35) IDEM, *Un'iconografia del sacrificio dei fanciulli*, in *AIUON*, 36, 1976, pp. 419-422.
- 36) IDEM, *Stele monumentali puniche scoperte a Tharros*, in *RAL*, ser. 8, 35, 1980, pp. 553-566.
- 37) Cfr. E. ACQUARO, *Olbia-I (campagna 1977)*, in *RSF*, 7, 1979, pp. 45-48; IDEM, *Olbia-II (campagna 1978)*, in *RSF*, 8, 1980, pp. 71-77.
- 38) F. BARRECA, *L'esplorazione lungo la costa sulcitana*, in *Monte Sirai-II*, cit., pp. 141-175; IDEM, *L'esplorazione topografica della regione sulcitana*, in *Monte Sirai-III*, cit., pp. 133-170.
- 39) IDEM, *Le fortificazioni fenicio-puniche in Sardegna*, in *Atti del 1° Convegno Italiano sul Vicino Oriente antico*, Roma 1978, pp. 115-128; IDEM, *La Sardegna fenicia e punica*, Sassari 1979, *passim*.
- 40) Cfr. MOSCATI, *I Cartaginesi in Italia*, cit., pp. 277-282.
- 41) F. BARRECA, *Ricognizione topografica lungo la costa orientale della Sardegna*, in *Monte Sirai-IV*, cit., pp. 103-126.
- 42) S. MOSCATI, M.L. UBERTI, *Le stele puniche di Nora nel Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1970.

- 43) M.L. UBERTI, *Le figurine fittili di Bitia*, Roma 1973.
- 44) G. QUATTROCCHI PISANO, *I gioielli fenici di Tharros nel Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1974.
- 45) Un contributo definitivo alla soluzione del problema è recentemente venuto dall'identificazione delle vene di diaspro utilizzate dagli artigiani tharrensi: cfr. S. MOSCATI, A.M. COSTA, *L'origine degli scarabei in diaspro*, in *RSF*, 10, 1982, pp. 203-210.
- 46) L'analisi di questa e di altre categorie artigianali prodotte nelle botteghe di Tharros è stata avviata in E. ACQUARO, S. MOSCATI, M.L. UBERTI, *Anecdota Tharrica*, Roma 1975. L'ultimo sviluppo di grande importanza è il libro di E. ACQUARO, *Arte e cultura punica in Sardegna*, Sassari 1984, apparso quando il presente testo era stato già consegnato per essere inviato in stampa: il giudizio sulla passività di Cartagine vi è in parte ridimensionato.
- 47) ACQUARO, MOSCATI, UBERTI, *Anecdota Tharrica*, cit., pp. 17-50, 130 e 131.
- 48) Cfr. MOSCATI, *I Cartaginesi in Italia*, cit., pp. 265-268.
- 49) Cfr. M. GRAS, *Les importations du VI<sup>e</sup> siècle avant J.C. à Tharros (Sardaigne)*, in *MEFRA*, 86, 1974, pp. 79-139.
- 50) Sulle testimonianze fenicie nella Penisola italiana, cfr. MOSCATI, *I Cartaginesi in Italia*, cit., pp. 307-313; IDEM, *L'enigma dei Fenici*, Milano 1982, pp. 94-97, 145 e 146.
- 51) G. BUCHNER, *Die Beziehungen zwischen der euböischen Kolonie Pithekoussai auf der Insel Ischia und dem nord-west- semitischen Mittelmeerraum in der zweiten Hälfte des 8. Jhs. v. Chr.*, in *Phönizier im Westen*, Mainz a. Rh. 1982, pp. 277-298.
- 52) Sul testo fenicio della lamina di Pyrgi cfr. da ultimo G. GARBINI, *I Fenici. Storia e religione*, Napoli 1980, pp. 205-234. Per la situazione storica adombrata dal ritrovamento, cfr. MOSCATI, *I Cartaginesi in Italia*, cit. p. 306; S.F. BONDÌ, *L'espansione fenicia in Italia*, in *Fenici e Arabi nel Mediterraneo*, Roma 1983, pp. 93 e 94.